

Parrocchia di S. Stefano a Paterno

29 Ottobre 1995

**Assemblea annuale della
Comunità**

Lettura di Mt. 10,5 - 13 Preghiera comune: Padre nostro

DANILO U.

(Legge lo schema distribuito a tutti una settimana fa, per la discussione di oggi; l'argomento è " La Visita Pastorale del Vescovo nel prossimo Marzo")

Chi è il Vescovo per noi?

Negli ultimi 13 anni lo abbiamo visto qui a Paterno due volte: per il funerale di Don Faggi e ad un incontro aperto a tutta la Comunità, fra l'altro giudicato da tutti molto interessante.

Che funzione svolge nel nostro cammino di fede?

E' il Parroco che deve fare da cinghia di trasmissione fra il Vescovo e la Comunità?

Come ti poni di fronte ad una eventuale correzione che il Vescovo, alla fine della visita, può suggerirci?

Come coniughi primato della coscienza personale e ascolto dei Pastori della Chiesa a cui appartieni ? Ti crea conflitto?

Noi veniamo da una Chiesa-piramide con il Papa al vertice e il popolo cristiano alla base; il Concilio Vaticano II ci invita a camminare verso una Chiesa-cerchio dove, pur nella diversità di ruoli, ci deve essere comunicazione e confronto.

Qual è la chiesa che tu hai in cuore? Quale delle due immagini prevale nella gente che tu incontri ? Quale delle due viene fuori dai giornali e dalla TV?

A noi sembra che la nostra Comunità sia aperta ai problemi del mondo, ma meno attenta a quelli della Chiesa nel mondo.

E' anche la tua opinione? Come giudichi questo limite? Ti senti parte della Chiesa fiorentina e della Chiesa universale? In pratica come tradurre questa appartenenza?

Ti sembra opportuno che, nella zona di Bagno a Ripoli, si stabiliscano dei rapporti almeno con quelle Comunità parrocchiali con le quali il rapporto ci sembra possibile?

BRUNO D.

Il mio intervento riguarda la seconda parte, quella relativa al rapporto con la Chiesa, anche perché, secondo me, la figura del Vescovo è conseguente al proprio modo di vedere la Chiesa, al proprio modo di vedersi Chiesa locale in rapporto con la Chiesa universale.

La domanda posta è "forse siamo aperti ai problemi del mondo ma non altrettanto a quelli della Chiesa nel mondo".

Sono perfettamente d'accordo, secondo me oggi è così nella realtà di Paterno; su questo fatto ho cercato di interrogarmi, partendo dalla mia esperienza.

A mio parere, per molto tempo e per tanti di noi, Paterno è stata una parrocchia-rifugio. Penso soprattutto alle persone che vengono di fuori. Mi ricordo, tanti anni fa, una persona della comunità parrocchiale chiese a me e ad altri amici : “ Se un domani Fabio, come è venuto, lo mandassero da un'altra parte, voi che cosa fareste?” C'è stato imbarazzo da parte nostra, nessuno ha risposto, nel senso che per molti la presenza di Fabio era indubbiamente determinante.

A me sembra che col passare degli anni - e questo è merito certo di Fabio ma anche di tutti noi - ci sia stata una grossa crescita comune. Se mi rifacessero la stessa domanda, probabilmente oggi darei una risposta diversa. In questo momento, quello che per me è importante forse è meno la presenza di Fabio, che è amico e vedo anche in altre sedi, mentre è più importante l'esperienza della crescita umana e religiosa che si è fatta insieme.

La Comunità è più importante di Fabio.

Inoltre, questi anni - penso soprattutto al dopo Sinodo - hanno visto un cambiamento lento certamente, ma avvertibile, anche della Chiesa fiorentina. Oggi i laici sono più presenti di un tempo, non solo a Paterno, ma anche da tante altre parti. C'è un'attenzione della Chiesa locale nei confronti degli ultimi, a parole forse più che nei fatti, ma se guardiamo la nostra vita, anche noi siamo più attenti a parole che nei fatti.

Ho avuto, in questi ultimi giorni, la fortuna di partecipare a due belle esperienze che hanno coinvolto non soltanto la Chiesa fiorentina: il grande convegno delle religioni a Firenze e ieri e oggi il convegno su Don Milani a Vicchio, che ha visto la presenza di molti venuti da fuori, compresi alcuni vescovi, oltre ai laici e sacerdoti.

Mi sembra dunque che ci sia una crescita generale di attenzione verso quei problemi su cui, insieme a Fabio, abbiamo lavorato e ci siamo dimostrati sensibili almeno nelle intenzioni.

Il nostro rapporto con la Chiesa locale e soprattutto con le parrocchie più vicine, credo sia un problema importante, da approfondire . Con alcuni parroci e laici, c'è già di fatto un rapporto; c'è il vicariato che, a detta di Fabio e di altri, sembra essere una realtà piuttosto debole, poco esaltante. Però ho avuto occasione di vedere, in altri vicariati, una vivacità molto forte sulla spinta soprattutto dei laici. Le cose quindi possono cambiare e dipende molto da noi.

Tra le nostre iniziative, penso che quella che noi chiamiamo “Giornata per la Pace” possieda una valenza, un'attenzione a problemi, che può coinvolgere, oltre alla nostra comunità, anche altre persone e parrocchie vicine. Tra i temi proposti per i prossimi incontri, quello che riguarda il dialogo interreligioso e la pace mi pare un'occasione d'oro per coinvolgere altre parrocchie. Da lì potrebbero nascere momenti di incontro, non per fare riunioni in più, ma per creare occasioni sui problemi.

ANNALISA S.

Nell'intervento di Bruno, ho ritrovato un po' anche la mia storia. E' vero che la nostra comunità in questi anni è stata un po' rivolta su se stessa, ma per un suo bisogno di crescere, come una vita che piano piano si è formata e ha bisogno di tempo per prendere coscienza di tanti problemi e approfondire i propri rapporti. E'

stato un lavoro che ha coinvolto la nostra crescita come comunità. A questo punto, è giusto che si senta l'esigenza di guardarci intorno. Mi sembra un processo naturale. Oggi anch'io sento il bisogno di confrontarmi con altre realtà.

Anni fa abbiamo avuto, come catechisti, un'esperienza poco felice in certi contatti con altre parrocchie. Forse eravamo impreparati, avevamo bisogno di crescere dentro di noi per poi poterci rivolgere all'esterno.

JOYCE N.

Solo una battuta: perché dimentichiamo l'iniziativa della lettera sui divorziati risposati?

Per me non è vero che la nostra parrocchia si occupa solo del suo piccolo mondo e non della Chiesa nel mondo. Se mai, qualche volta abbiamo avuto degli atteggiamenti di critica, ma non abbiamo mai disperato di poter aver rapporti con la Chiesa ufficiale.

FABIO M.

Forse, quando enfatizzo questo aspetto, sono io che proietto problemi miei. Non vado mai alle riunioni dei preti del Vicariato e forse vedo attraverso questa lente deformata.

PIERO P.

Vorrei allacciarmi a questa domanda: è il parroco che deve fare da cinghia di trasmissione tra il Vescovo e la comunità? Devo rispondere che finora è stato ed è così. Se vogliamo fare un salto di qualità, bisogna metterci anche noi a tirare la cinghia, insieme a Fabio.

Parliamo di aprirci verso altre comunità cristiane: sono d'accordo e in Consiglio Pastorale ho fatto la proposta di fare una delegazione che vada a trovare gli altri. Ma mi sembra anche di capire che se vogliamo aprirci verso la Chiesa, oltre che verso il mondo, dobbiamo farci carico di prendere un pezzettino di cinghia e tirarla. Non mi dite come, perché non lo so. La soluzione va trovata insieme. Se vogliamo proiettarci al di fuori di qui, non dobbiamo essere macinati dalla cinghia di Fabio ma collaborare e sostenere con lui l'onere di tutta la comunità.

Altrimenti non c'è salto di qualità: restiamo chiusi qui dentro, vediamo i nostri problemi, li discutiamo, li risolviamo e, se una proiezione c'è, è verso il mondo e basta.

Si parla del Brasile e si stanziavano dieci milioni: benissimo! Ma come Chiesa si rimane Chiesa locale mentre la Chiesa è universale.

Ognuno di noi deve essere un ingranaggio della cinghia: non so in che modo, ma in qualche modo dobbiamo esserlo, altrimenti non risolviamo il problema della nostra proiezione verso le altre comunità religiose.

PATRIZIO B.

Quello che mi ha particolarmente stimolato fra le riflessioni suggerite, sono state le due immagini di Chiesa-piramide e di Chiesa-cerchio, perché le ho trovate abbastanza significative del modo di concepire rapporti. Ne ho parlato anche con amici e conoscenti: in che modo attraverso la TV e i giornali emerge l'immagine della Chiesa? Tutti sono stati concordi nel dire che l'immagine che emerge è quella di una Chiesa piramidale.

D'altra parte è anche inevitabile che sia così perché il Papa, che è al vertice, ha una conoscenza dei problemi della chiesa mondiale, maggiore di quella del Vescovo, il Vescovo, maggiore di quella del parroco, il parroco ha una visione più complessiva del singolo appartenente alla Parrocchia. Se questo è inevitabile, quello che semmai deve essere rimesso in discussione, cosa che il Concilio ha fatto, è il modo in cui vengono esercitati i poteri all'interno della struttura.

E qui gioca il suo ruolo il primato della coscienza personale. A mio parere, è fondamentale chiarire questo punto se si vuole arrivare a quella che forse è un'utopia, cioè l'immagine di una Chiesa circolare dove le idee possano esprimersi e anche la coscienza personale abbia un ruolo importante.

A mio parere, la coscienza personale si confronta soprattutto con due aspetti: il primo è la dottrina pastorale della Chiesa, quella che nel corso della storia è cambiata e sarà probabilmente soggetta a cambiamenti ulteriori; l'altro aspetto è la Parola d'amore di Dio.

All'interno di questa complessità, vedo nella figura del Vescovo che viene a trovarci, un'occasione importante. Nell'ultimo Consiglio Pastorale abbiamo discusso sul termine "correzione", perché fa un po' paura, ha qualcosa di scolastico ma io credo che in un contesto d'amore, svincolato da interesse personale (come dire: - io ti voglio cambiare perché fa comodo a me), la correzione vicendevole sia necessaria per la crescita di tutti.

In fondo anche l'annuncio della Parola può essere considerato talvolta un atto di correzione perché sempre propone un cambiamento o meglio una conversione.

Se il Vescovo riuscisse a portarci una correzione, sarebbe per me uno stimolo importante, perché vorrebbe dire che io gli interesso, che noi gli interessiamo, perché se una persona mi è indifferente, non duro fatica a correggerla. E' solo se c'è partecipazione che c'è il desiderio di "correggere". Dico questo perché non solo qui ma anche altrove, in altre parrocchie, abbiamo una visione ancora limitata, direi più verticale che circolare della cosa. Siamo qui, ad ascoltare direttive dall'alto o al massimo si sta insieme, si lavora su quello che la Comunità si propone, ma ci si ferma qui. Io, ad esempio, non conosco quello che fanno i Focolarini, non conosco quello che fa il Rinnovamento dello Spirito, o tanti altri movimenti: ho quindi una visione un po' parziale.

Se il Vescovo, con il suggerimento o la correzione che ci può dare, riuscisse a stimolarci ulteriormente a cambiare, ad andare avanti, forse questa utopia della circolarità della Chiesa sarebbe più raggiungibile.

MAURIZIO Z.

Penso che questa Visita Pastorale sia importante perché ci fa riflettere sul fatto che siamo una Comunità all'interno della Chiesa. Invece la sensazione che io molto spesso vivo venendo qui in Parrocchia è quella di far parte di una Comunità abbastanza chiusa, in cui la figura di Fabio è molto importante, direi determinante.

Sono dell'avviso che se da un giorno all'altro Fabio andasse via di qui, la Comunità difficilmente riuscirebbe a continuare sulla stessa strada.

La Visita Pastorale ci ricorda che siamo parte di una Chiesa universale, cosa di cui spesso ci dimentichiamo, perché siamo abituati a risolvere i nostri problemi all'interno della nostra Comunità. La Visita Pastorale dovrebbe stimolarci all'incontro con altre esperienze vicine e non; anche dal documento su cui stasera discutiamo, affiora il dubbio di essere una comunità chiusa, con pochi legami con l'esterno, sicuramente nulli con la gerarchia - escluso il parroco - mentre dovremmo essere tutti ad occuparcene.

UGO F.

Mi riferisco all'omelia di stamani. Fabio ha distinto tra due schemi diversi di Chiesa: la "Chiesa-mosaico", in cui ogni tessera ha valore in quanto partecipa alla visione d'insieme e la "Chiesa-cellula di spiritualità" che vale di per sé, in quanto nella realtà in cui opera, realizza la totalità dell'annuncio del Regno. Direi che preoccuparsi tanto di essere cinghia di trasmissione tra il Vescovo e i laici faccia parte più della prima che della seconda ipotesi.

Mi preoccuperei più della trasmissione del messaggio evangelico, altrimenti si rientra nel primo schema in cui il lato organizzativo prevale e se lo si perde, sembra si perda il valore di insieme, di immagine complessiva. Il fatto stesso che in una Comunità si viva nello spirito del Vangelo, dà già un'autenticità, un valore di per sé.

FABIO M.

Rifacendomi al discorso di Piero, mi pare di aver capito che lui usa il termine "cinghia di trasmissione", in modo diverso da come è stato usato nella traccia di discussione: lì gli abbiamo dato un senso negativo, al contrario di come Piero sembra intenderlo. Dicesi cinghia di trasmissione un oggetto che congiunge due elementi, un oggetto anonimo, inerte. Io non sono e mi rifiuto di essere una cinghia di trasmissione, perché sono un essere pensante, con una mia fedeltà. Tu sottolinei invece la necessità di essere tutti collegati, come aspetto positivo.

Vorrei tornare sull'accento fatto da Ugo alle Chiese locali o come tessere di un mosaico o come manifestazione concreta e totale della Chiesa universale. Nel primo caso la Chiesa locale in sé è una nullità, come una tessera di un mosaico o un pezzo di un puzzle: presi a sé non comunicano nulla, è solo nell'insieme che acquistano significato. La Chiesa locale non è una tessera del mosaico; nella parte c'è il tutto.

Certo è fondamentale che questa parte, che in sé è una totalità, si rapporti con le altre Chiese e con il proprio Vescovo; essere una totalità non vuol dire

essere autosufficienti; vuol dire che non esiste separazione netta di carismi, per cui uno non sa quello che fa l'altro oppure uno non è necessario che conosca la visione complessiva del tutto. La Chiesa non è una fabbrica dove ognuno fa il suo pezzo senza sapere se servirà a fare un trattore o una bomba. Ognuno è dentro la vita dell'altro con estremo rispetto ma con responsabilità. Tutti responsabili, anche se con diversità di funzioni; il popolo cristiano si confronti con il Vescovo e il Vescovo con il popolo; i preti con i laici e i laici con i preti. In questa visione è assolutamente necessario rapportarsi con la Chiesa più grande in cui siamo inseriti e con il Vescovo.

Io credo che uno dei compiti del Vescovo sia quello di essere il servitore dell'unità del suo popolo e il difensore della diversità all'interno del suo popolo e fra le Chiese locali: fare la "complexio oppositorum", tenere insieme gli opposti. Unità e diversità sono due aspetti interdipendenti: si può essere uniti solo nel rispetto della diversità e diversi solo nella tensione verso l'unità.

UGO F.

Non mi sembra che Paterno sia una Comunità chiusa anche giudicandola dalle sue iniziative. Abbiamo tentato di coinvolgere in una di queste la Chiesa fiorentina: iniziativa senza risposta; l'abbiamo allargata alla Chiesa italiana, anche questa volta quasi senza risposta. Tutto quello che organizziamo è aperto all'esterno, verso una prospettiva di Chiesa universale, in un senso che va al di là della Chiesa cattolica, che si proietta verso il Regno di Dio: che non è il Regno di Dio dei cattolici, ma un mistero. In questo mi sembra che la Comunità si caratterizzi.

FABIO M.

Sono contento che dissentiate da me, perché io mi sento più dalla parte di Maurizio; però devo dire che tutte le volte che fate un esempio di tentativo di dialogo con le altre Comunità e Chiese, parlate sempre della lettera sui "divorziati risposati". Non è un caso che vi riferiate sempre a quella.

JOYCE N.

Se avere rapporti con l'esterno, vuoi dire aver rapporti coi Vescovi, è un conto; se vuoi dire averlo con tutti gli uomini è un altro.

FABIO M.

Abbiamo già sottolineato che noi ci sentiamo più aperti verso il mondo che verso la Chiesa.

PAOLA D.

Mi associo a quanto detto negli ultimi interventi. Io vengo da fuori, sono arrivata in questa Comunità da due o tre anni e direi che ho sentito un clima di

apertura e di accoglienza che è raro. Di apertura verso di me, che in qualche modo venivo da un'altra Comunità cristiana, e di disponibilità. Questo non l'ho sentito solo io, ma posso dirlo per tanti altri che ho incontrato e che sono passati da questa Comunità magari solo per una volta o per pochi incontri. E non parlo di gente che viene da altri paesi, ma da Firenze e dalle sue chiese: venendo qui, mi sono sentita arrivare echi di altre realtà, di altre esperienze. Bisogna vedere se chiusura o apertura si intendono in termini di ufficialità, di iniziative concrete e reali, o se si tratta di qualcosa di meno definibile, ma che filtra, si comunica, si trasmette. In questo senso, non mi sembra che siamo chiusi.

D'altra parte una cosa da tenere presente nella specie di diagnosi che stiamo cercando di fare, è che se continuiamo a parlare di chiusura, è segno che in noi c'è qualcosa che sente il bisogno di allargarsi, di espandersi; perché questo possa avvenire bisogna guardare alle cose come stanno per trovare i rimedi necessari. Ripenso all'espressione usata da Bruno, "Comunità rifugio". Se si cerca un rifugio, c'è qualcosa che ci schiaccia, che non ci appaga; significa che abbiamo avuto esperienze concrete e immediate non proprio accoglienti.

Un'altra osservazione, apparentemente staccata ma che poi ritorna al tema, riguarda le espressioni della piramide o del cerchio, che potrebbero sembrare antitetiche; secondo me, sono la stessa cosa se non si è disposti a cambiare atteggiamento. Una piramide può essere una cosa diversa se vista come un elemento gerarchico di potere o un elemento funzionale di servizio. Così il cerchio: se il centro è il punto intorno al quale tutto il resto gravita e gira, perché imprime il movimento, è identico alla piramide. Mi sembra importante scardinare il potere, sia pure di correggere, e cambiarlo con il servizio. In questa ottica, la correzione non è tanto qualcosa che viene dall'alto, da uno, o da un gruppo che giudica e che decide, quanto da una testimonianza e da un servizio. Sono questi, testimonianza e servizio, che mi cambiano e mi correggono.

DANILO A.

Io sto vivendo una fase particolare e spero di essere capito. Sicuramente quello che ci lega è l'unione con Dio, un rapporto di fede. Siamo quindi credenti. E io sento sempre di più la differenza tra il credente e l'osservante, tema spesso proposto da Fabio. L'osservante osserva una legge che è morta, dei regolamenti; il rapporto del credente è un percorso, un cammino che non si sa dove ci porta, che si fa insieme agli altri, ed è un sentiero. A me viene proprio l'immagine della montagna: ognuno decide di lasciare la pianura, sale e ognuno percorre il suo sentiero, sentiero che porta, si spera, sempre più in alto, in cima, cima che è uguale per tutti: il panorama da lassù è identico, a prescindere dai sentieri diversi. Questa cima è Dio, Padre di tutti gli uomini. Quello di cui abbiamo bisogno ora è questa spiritualità.

Avverto tremendamente lo scoraggiamento, la sfiducia, il materialismo totale che ci circondano. Lo sento come cultura che viene dall'America, cultura del denaro, del successo, del dollaro, della violenza, della lotta del singolo contro gli altri. Lo sento tremendamente dopo il crollo del comunismo all'Est, poiché tutti quei paesi sono investiti dal materialismo e dai consumismo più sfrenati. Rimedio a

questo è la spiritualità, sentiero dove tutto ciò che ci fa crescere ci porta a Dio e ci allarga al mondo.

Allora non mi interessano gli altri osservanti, gli osservanti cattolici, mussulmani, buddisti o induisti: mi interessano i credenti, coloro che sono su questo sentiero sempre alla ricerca di un rapporto personale con Dio, rapporto che poi si concretizza nell'agire quotidiano.

Su questa strada, il rapporto con la gerarchia non mi interessa, il rapporto con il Vescovo non mi interessa. Per me, il Vescovo è tutto o nulla, nel senso che se è un fratello maggiore che mi può insegnare qualcosa sul sentiero della spiritualità, ben venga e lo ascolto con la massima umiltà. L'ho sentito mercoledì in Santa Croce dire parole di alta fede, che mi sono penetrate nel cuore, perché non solo ha detto "aprite il cantiere del vostro cuore per la pace", ma anche "questo Dio che è così lontano, che è l'oltre da noi, questo Dio che è così vicino e che è più intimo a noi, di noi stessi". Quindi ben venga, lo accoglierò come un fratello e non lo chiamerò mai Eminenza o Eccellenza.

Mi viene in mente il passo del Vangelo che dice: "Non chiamate nessuno Maestro, perché Maestro è solo il vostro Dio", ed anche l'Apocalisse quando Giovanni si inginocchia davanti all'Angelo e questo gli dice: - "Che stai facendo? Ci si inginocchia davanti al Signore, io sono solo un messaggero".

Quindi, se il Vescovo viene come messaggero di Dio, va benissimo; se noi tutti siamo messaggeri di Dio nel senso che lui ci comunica la sua esperienza e noi gli comunichiamo la nostra, va benissimo. E la nostra esperienza non è quella di una Comunità chiusa; lo può essere solo se stiamo al dato materiale dei contatti con la gerarchia o con le altre parrocchie, ma in un rapporto di fede e di spiritualità qui siamo aperti al mondo, a tutto quello che può avvenire in Italia, in Brasile o altrove.

Io torno da un viaggio in India dove la spiritualità è diecimila volte più grande e più profonda della nostra. E' un popolo che, con la sua esperienza, lascia una profonda traccia spirituale dentro di noi. In un Ashram indiano (che è una specie di comunità o convento) ho incontrato Padre Dàvila, un sacerdote ottantacinquenne, che viene da Quito, nell'Ecuador, che era andato in India proprio, e sono parole sue, per "l'incontro tra la grande spiritualità orientale e la nostra piccola spiritualità occidentale". C'è stato in questo Ashram, l'abbraccio tra Swami Veda (Swami significa Maestro) e Padre Dàvila. Dopo aver mangiato, Padre Dàvila si è alzato e ha detto il Padre nostro. Cose da brivido. Sono andato da questo Padre e gli ho detto: - Se il miracolo è un semeion", un segno, oggi io ho assistito a un miracolo perché sentire il Padre nostro da un Padre ottantacinquenne che sta a Quito in Ecuador in un Ashram indiano è una cosa incredibile -.

Torno poi a Firenze, e anche questo è un segno dei tempi, e trovo la tre giorni, "Cieli e terre di pace"; vuol dire che oggi c'è la frana di tutte le ideologie e di tutti i valori, ma che c'è bisogno di una nuova spiritualità per l'anno Duemila. E questo avverrà con l'incontro fecondo tra diverse spiritualità: la nostra, quella brasiliana, quella sudamericana, quella africana, quella indiana, per la salvezza dell'uomo e della terra.

In quest'ottica, cosa rappresenta per me l'incontro con la parrocchietta, con la gerarchia? Per la fede mi serve di più il fatto che centoventi capi religiosi hanno firmato un messaggio alle Nazioni Unite che dice: - "Mai più parlare di guerra

santa: di santo c'è soltanto la pace. Mai più le religioni si facciano strumento di violenza e di guerra”.

Questi sono segni dei tempi, queste sono voci, messaggi, simboli del fatto che sta operando una realtà nuova; e, secondo me, questa Comunità è perfettamente consona a questi tempi. Quindi bisogna abbandonare vecchi schemi: la parrocchietta, le recinzioni, etc., superarle in questo rapporto di amore, di spiritualità che ci lega tutti.

Poi c'è la frase stupenda : -“Lascia che le cose vadano come il Signore vuole che vadano.” - Se c'è la proposta di incontrare per esempio la Parrocchia accanto, non si dice di no, la porta è aperta; se c'è la proposta di incontrare un sudamericano, lo stesso. Quello che via via, giorno per giorno ci propone il Signore va accolto con la massima disponibilità, la massima apertura.

Della mia esperienza indiana, oltre alla preghiera che il Signore ci illumini e apra le nostre menti, e soprattutto il nostro cuore, due cose mi sono rimaste impresse.

La prima è: “ Incrementate il vostro silenzio, interiore ed esteriore, ed aumenteranno le vostre energie al servizio di Dio”. Quando sono tornato a Firenze, ho sentito Fabio dire in Chiesa all'inizio della Messa: “interrompiamo le chiacchiere e facciamo un momento di silenzio.”- E' stata incredibile la coincidenza, tanto più che durante la celebrazione interreligiosa del mercoledì precedente in Duomo - celebrazione davvero universale, meravigliosa - mi resi conto che non c'era stato un momento di silenzio: preghiere, letture, canti, ma nessuno spazio di silenzio. Lì ho avvertito come nelle nostre chiese manchi il silenzio. Perché la Parola di Dio possa operare in noi, ci vuole un silenzio interiore. E dopo l'omelia, ora io avverto l'esigenza del silenzio, perché le parole possano entrarci dentro e possiamo meditarci su.

Questo è il secondo insegnamento dell' Oriente per me: “Meditate, meditate, meditate; fissate ogni giorno un'ora da dedicare al vostro silenzio interiore. E' l'unica maniera per scoprire la spiritualità in ogni caso, dentro e fuori di noi, compreso nel più piccolo granello di polvere; ed inoltre mettete la vostra spiritualità in tutto ciò che fate”: queste sono le parole che mi sono rimaste in mente. Questo è messaggio cristiano, questo è Dio, qualunque sia la forma e il linguaggio.

Secondo me, questa Comunità è cresciuta a livello spirituale, crescerà ancora, con un'apertura fondamentale: venga il Vescovo, venga il Papa, venga chi vuole; ci dirà il suo parere, noi diremo il nostro, ci sarà uno scambio di esperienze. E se lo scambio di esperienze comunitarie sarà lungo il sentiero della fede, e quindi della spiritualità, queste esperienze lasciano traccia e ben vengano. Se sono incontri materiali, secondo me e per me sarà tempo perso.

Questa è la mia esperienza e ve l'ho voluta comunicare.

ANNA

Vorrei chiedere: quando il Vescovo viene qui e poi, alla fine, dovrà esprimere il proprio giudizio e correggere, su quale base lo farà? Sulla conoscenza diretta di noi?

FABIO M.

Non so bene cosa rispondere, perché l'esperienza della Visita Pastorale l'ho fatta solo una volta e non me la ricordo bene. Credo che noi ci racconteremo al Vescovo e il Vescovo si racconterà a noi, e poi, sono dei pareri che dovrà esprimere un giudizio, un aiuto e anche una correzione. Come, però non te lo so dire.

Può darsi che l'ultimo giorno, quello dell'Assemblea, dica qualcosa o dopo scriva una lettera, non lo so, vedremo.

JOYCE N.

A proposito della correzione, volevo dire che per me la correzione è importante e l'accetto volentieri; però deve essere in due sensi, anche lui deve accogliere la nostra correzione. Come fratelli in Cristo, la correzione deve essere reciproca, arricchire tutti e due. Se è univoca non arricchisce nessuno.

PAOLA D.

Correggere è un verbo che mi piace sentire ai riflessivo: correggersi. Correggersi in quanto la testimonianza che io ti do, ti corregge. Ti correggi in quanto ricevi una testimonianza, ricevi qualcosa che passa attraverso di me. Non io, con un atto attivo, quasi violento, ti correggo; non sono un genitore che ti punisce, e quindi ti correggo, ma sono un genitore che ti dà l'esempio e ti fa correggere.

FABRIZIO C.

Per me vivere in questa Comunità, da dieci anni a questa parte, la mia conversione, la mia trasformazione, il mio matrimonio è stato veramente come morire e rinascere.

Per essere aperti, disponibili a lasciarsi trasformare non esistono ricette, solo Dio può riunirci tutti insieme, ma anche questo avviene con divergenze, con sfumature diverse.

Per quanto riguarda il dubbio sulla chiusura della Comunità io lo condivido: è da quando mi sono convertito che ho cominciato a capire il problema di sentirmi solo, incapace di distribuire intorno a me le gioie e le ricchezze che ho ricevuto. Mi sento fermo.

Io non mi pongo troppi interrogativi sulla venuta del Vescovo: verrà, parlerà, vedremo come, speriamo che lo Spirito Santo ci illumini tutti. Noi laici leggiamo il Vangelo da cinquant'anni ma questa concezione della Chiesa come realtà universale non ce l'abbiamo.

Vorrei segnalare una iniziativa del Vescovo che, se non è spirituale, è stata per me molto importante dal punto di vista umano. Mi riferisco a quando quest'estate un gruppo di seminaristi ha illustrato a chi voleva, le opere d'arte contenute in Duomo. Ci sono andato più di una volta e ho notato che di fiorentini

ce n'eran pochi; io che mi sentivo ignorante come una capra sotto il Giudizio Universale, quando sono uscito ero un altro, più ricco.

Mi sembra importante l'aspetto culturale, laico, lo spozalizio tra fede e laicità il capire che anche la fatica e il sudore umano fanno parte dell'esperienza religiosa, non c'è solo la spiritualità, sono cose importanti.

La visita del Vescovo mi aiuta, perché mi dà la possibilità di dirgli che iniziative come quelle a cui ho accennato sono utili, perché chi conosce e ama l'arte, ama gli uomini. Come diceva Don Milani :“è inutile che vi insegni che c'è Dio, poi lo imparate da voi.”

CRISTINA C.

Premetto che il bisogno di rapporto con le altre Chiese locali, io lo sento da tempo come fondamentale, ma da questo a fare un'autocritica troppo severa c'è differenza.

Un conto è rapportarsi con la Chiesa universale, intesa come umanità che soffre e quindi con Dio, un altro è il confronto con la Chiesa istituzionale. Molti di noi hanno delle grosse difficoltà su questo piano, io per prima. Mi sono riavvicinata qui a una esperienza di fede, dopo un lungo periodo di ateismo, dovuto anche al problema di trovare una collocazione nella Chiesa istituzionale.

Detto questo, secondo me, prendere atto delle difficoltà non ci deve impedire di buttarci: ci sentiamo parte della Chiesa ma abbiamo il diritto al nostro modo di pensare e di esprimerlo. Io mi sento parte di una Comunità che vive nella Chiesa, certo con grossi limiti di rapporto con la Chiesa istituzionale, limiti che però possono essere superati. La proposta di conoscere le realtà vicine potrebbe essere un buono spunto, ma il porci questi problemi non ci deve bloccare.

Io mi sento tanto distante dalla Chiesa istituzionale e tante volte metto in dubbio il mio essere cattolica davanti a certe posizioni assurde, per esempio nei confronti dei divorziati risposati, mentre, rispetto ad altre, sono d'accordo.

BRUNELLA M.

Secondo me, stiamo percorrendo troppo i tempi: può anche darsi che il Vescovo poi non trovi tanto da correggere. Personalmente, io questa Comunità non la trovo così chiusa; certo l'aumentare il bagaglio di conoscenze ed esperienze è sempre positivo e, riguardo alla Visita Pastorale, ascolteremo umilmente il Vescovo che viene a darci indicazioni e consigli.

Forse questa discussione sarebbe meglio farla dopo la Visita Pastorale, per riflettere su quanto il Vescovo ci dirà: non può darsi che gli vada bene così come siamo? Non vi sembra di anticipare un po' i tempi? Ci sarà un incontro e ci diremo reciprocamente delle cose e ci ascolteremo, può darsi che la correzione, se verrà, sia su qualcosa che oggi neanche noi immaginiamo.

FABIO M.

Resta il fatto di chiederci se riconosciamo che c'è un'istanza all'interno della Comunità Cristiana che ha il diritto-dovere di venire a parlare con noi per un

confronto ed eventualmente anche per correggerci. Questo è il problema, indipendentemente dal fatto che il Vescovo sia d'accordo o meno con noi.

BRUNELLA M.

Ma se abbiamo sempre detto che noi siamo disposti ad ascoltare tutti, come non staremmo a sentire il nostro Vescovo?

FABIO M.

Sì, ma io chiedevo se noi riteniamo il nostro Vescovo un fratello qualsiasi o qualcuno che ha il compito di esercitare questa funzione.

DANILO A.

Sarà, ma questa parola "correzione", mi fa scattare un meccanismo che fa pensare alla nostra cultura italiana del peccato e del senso di colpa; è una concezione vetero-testamentaria o non so cosa.

MASSIMILIANO (diacono)

Il mio ideale di Vescovo è San Paolo che è stato un Apostolo e quindi Vescovo. Un Vescovo che si mette lo zaino in spalla e comincia a girare come ha fatto San Paolo, dovrebbe preoccuparsi lui di essere cinghia di trasmissione. Nella seconda lettera al Vescovo Timoteo, Paolo gli comunica le sue difficoltà; è in prigionia e gli dice: "mi hanno abbandonato, ho subito un processo etc." E San Paolo ha anche "bastonato" le sue Comunità.

Se ho un motivo di disagio verso il mio Vescovo è questo: penso sia un mio diritto che lui mi corregga e invece tante volte questo non c'è.

Forse perché ha tanto da fare, perché non mi conosce molto bene. Ma la mia esigenza è che il Vescovo sia veramente Vescovo, cioè colui che guarda da sopra, dalla posizione che gli dà il sacramento. L'Episcopato è un sacramento con cui una persona viene resa particolarmente conforme a Cristo ed ha la capacità di discernere, di riconoscere che cosa è secondo la volontà di Dio e cosa no; di dire per la mia vita e per quella della Chiesa, quale è la linea da seguire, quale è la volontà del Signore.

Quindi, secondo me, il problema è tutto un altro. Non dovrebbe neanche essere messa in discussione la nostra disponibilità ad ascoltare la correzione del Vescovo.

La cosa da domandarci è piuttosto: ma questa correzione viene? Il nostro Vescovo ce la dà? Noi abbiamo il diritto di avere un Vescovo che ci guidi secondo la volontà di Dio e non certamente la gerarchizzazione di un ruolo.

Mi ha anche colpito il discorso sulla spiritualità che ho sentito stasera. Mi colpisce negativamente perché io sono cristiano e per me spiritualità significa una vita secondo lo Spirito Santo in Dio, non secondo una spiritualità indiana, buddista, musulmana o altro. Io sono credente in Cristo ed è in Cristo che ritrovo il senso di

tutte le altre cose. Vedrei focalizzato in questo il senso di Comunità. L'unità con il Vescovo, con il Papa, al di là del ruolo, deve essere in Cristo.

FABIO M.

La Chiesa d'altronde riconosce da tempo che lo Spirito Santo non parla solo attraverso la Chiesa cattolica e che bisogna rimanere in ascolto di altre esperienze, certo senza perdere il proprio specifico. Nessuno ha il monopolio dello Spirito.

MASSIMILIANO (diacono)

Sono d'accordo, ma noi abbiamo la fortuna di essere cristiani, di avere la parola di Dio, il Vangelo e da qui partono fede e spiritualità.

Tornando al Vescovo e a quello che potrà dire: secondo me, se mi dice qualcosa in Cristo, nel discernimento della volontà del Signore, anche se è una correzione (e io per carattere le correzioni le accetto male di primo acchito), dopo ci riflettere e la prenderei positivamente. Quindi non abbiate paura della correzione, ben venga: se ve la dà, è perché il Vescovo, se lo fa nello Spirito di Dio, fa la sua funzione.

FABRIZIO C.

Io sono stato vent'anni senza Cristo e ho campato lo stesso, e venti con Cristo. Ma quando dico che sto con Cristo, dentro di me vedo tutti gli uomini. La verità di Cristo non mi separa da quella di un maomettano, di un buddista o di un induista. Io quando dico 'in Cristo', devo fare del bene a un uomo. Posso dire tante preghiere, ma devo aiutare un altro uomo, bisogna che io mi inginocchi davanti a un altro uomo; altrimenti la mia spiritualità è adatta solo per chiudersi in monastero.

MASSIMILIANO (diacono)

Secondo me, l'unità non si potrà mai costruire dal basso, da noi, perché ogni unità è un dono: bisogna farsi servi, come Cristo è stato servo, lì nostro punto di riferimento è sempre Lui.

DORIS A.

Vorrei condividere con voi una mia esperienza a proposito dei cerchio e della comunità. Nei 1985 ho partecipato ad un seminario guidato da uno sciamano pellerossa, il quale ci ha fatto conoscere la spiritualità del suo popolo. Durante le cerimonie loro stanno sempre seduti in cerchio e ciascuno partecipa in maniera attiva ad esse. La cerimonia di purificazione si svolge nella capanna sudatoria, quando fuori fa buio. Sono tutti nudi in un piccolo spazio a sudare, mentre pregano il Grande Spirito, la Madre Terra, gli antenati, tutti gli uomini, gli animali, le piante, i minerali etc. La capanna sudatoria rappresenta per loro l'utero della Madre Terra.

L'esperienza della capanna sudatoria fu per me una esperienza molto profonda! Avevo grande difficoltà a respirare, ma volevo resistere a tutti i costi, perché ero molto coinvolta in quello che stavo vivendo. Ma i momenti più intensi li ho vissuti dopo la cerimonia, appena uscita dalla capanna. Non riuscii più a muovermi, ero come paralizzata, con gli occhi spalancati sul cielo stellato. Per fortuna un'amica mi tranquillizzò spiegandomi che stavo rivivendo la mia nascita. Dal profondo del mio essere mi sono venuti davanti agli occhi dei simboli cristiani e nel firmamento ho visto una grande stella per me!

Dopo quell'esperienza non ero più la stessa. La mia vita quotidiana è cambiata molto da allora: ha cambiato totalmente il mio modo di lavorare con gli altri; abbiamo trovato una bella casa qui a Paterno, adesso sono animata da una profonda fede e sono contenta di fare parte di questa Comunità.

FABIO M.

Credo che la radice teologica per affrontare quest'ultimo problema sia affiorata nel momento in cui tutti noi cristiani ci siamo accorti che Chiesa e Regno di Dio non sono due realtà coesistenti, non si identificano. E non è detto nemmeno che tutta la Chiesa sia dentro il Regno di Dio. Per cui il compito della Chiesa non è tanto di aprire le proprie porte per invitare a entrare nella salvezza, ma quello di additare la salvezza dovunque si manifesti. Lo Spirito di Dio si manifesta anche fuori della Chiesa e la Chiesa deve indicarlo.

Mi sembra perfettamente coerente che si trovino segni convergenti col Vangelo in altre religioni. Faccio tre esempi: la non violenza, suscitata dallo Spirito Santo in Gandhi, mentre nella Chiesa non era un problema sentito; in passato S.Francesco e pochi altri avevano testimoniato l'importanza di questo valore. E' Gandhi che l'ha imposto decisamente al mondo intero e la Chiesa ha riconosciuto che lo Spirito di Dio parlava attraverso di lui.

Secondo esempio: l'amore per la natura, per il cosmo come dono che Dio ha fatto all'uomo per la gioia di tutti. Altri ci hanno fatto capire che stavamo rovinando tutto: lo Spirito Santo si è manifestato fuori dal perimetro della Chiesa. Anche questo è Regno di Dio che si dilata.

Terzo esempio: i movimenti delle donne, che anche il Papa riconosce e valorizza. Questo valore è cresciuto non solo fuori del perimetro della Chiesa, ma anche contro certe posizioni della Chiesa.

Noi diciamo che Cristo è ricapitolazione di tutto l'universo, ma abbiamo il dovere di riconoscerlo dovunque il suo Spirito parla e suscita vita.

Io sono convinto che dal punto di vista della contemplazione e della spiritualità, l'Oriente non cristiano ha da insegnarci moltissimo; forse può imparare da noi una fiducia maggiore nella storia, nel mondo perché a volte sembra che tutta la spiritualità orientale invece che tendere a salvare questo mondo, voglia salvarci da questo mondo.

Quindi ci vuole uno scambio, un'interazione e questo non è irenismo.

LUCA (diacono)

Anche io posso raccontare vari episodi che in questi sei anni di seminario mi hanno inasprito nei confronti della Chiesa, e specialmente verso coloro ai quali era affidata la mia formazione e l'educazione della mia fede: dal Vescovo, al Rettore, alla struttura stessa del seminario. Sono episodi all'apparenza anche buffi ma che dicono tutta la solitudine nella quale mi hanno confinato persone dalle quali ancora oggi sento di essere stato tradito.

Nessuno dei formatori in questi anni si è curato di "conoscermi per nome": sono stato trattato "da seminarista" e non da persona, e, delle mie caratteristiche, della mia "storia", dei miei sogni, della mia spiritualità non è stato tenuto molto conto. Anzi, tutto ciò che "portavo in dote" al mio ingresso in seminario è stato visto come una minaccia.

E dietro il "nome" dicevano gli antichi, c'è la sostanza della cosa, della persona; dietro una lacuna della conoscenza del nome, c'è stata e c'è una lacuna nella conoscenza della persona.

Questo è il fatto più drammatico. Se uno mi dovesse chiedere che cosa è più drammatico tra l'aver scelto il celibato per tutta la vita, tra l'essermi impegnato all'obbedienza per tutta la vita, direi che non sono queste le cose che pesano e costano di più. Sicuramente, quello che pesa e costa di più è il non avere mai avuto la possibilità di un rapporto maturo, da persona, con qualcuno che viene da me come persona, mi interroga come persona, alla quale io posso riferirmi come persona.

E forse la difficoltà nell'accogliere anche le correzioni deriva proprio da questo; io non sto ad ascoltare se una correzione è giusta o sbagliata, mi blocco prima, a livello inconscio. Sono bloccato dal fatto di chiedermi: ma insomma, non mi hai cercato, non ho avuto possibilità di dirti chi ero, e oggi, che cosa vieni a dirmi? Il blocco è quindi a questo livello, un blocco psicologico.

Però, dall'altro lato, vorrei esortare voi e me, a non disperare. Ripeto: la situazione è difficile per tutti, anche dopo la mia ordinazione diaconale il rispetto che la Chiesa mi dimostra è rimasto quasi nullo e mi fa rabbia pensare che per me quella è stata una scelta importante: ci ho giocato la mia pelle! E' una cosa tristissima e penosissima. Ed è ancora più penosa e più pesante perché io credo profondamente la Chiesa e avverto forte il desiderio di essere guidato da essa verso Cristo.

Ad esempio avverto fortissimo il desiderio di un rapporto sincero e personale col mio Vescovo: non che sia una cosa magica, per cui lui viene e mi dà la formula magica della mia vita; ma credo nei doni dello Spirito e anche a certi carismi particolari che sono dati anche per via sacramentale, anche se non solo, perché Dio è tanto generoso che li dà anche in altro modo.

Mi è tanto più penoso anche per questo, perché dal Vescovo, come diceva anche Massimiliano, ho il diritto di ricevere una parola, di essere trattato come persona e quindi di essere ascoltato, ma ho anche il diritto di ascoltare un parere autorevole. Non è lo stesso parere che mi dà mio padre quello che mi dà il Vescovo: sono due pareri importanti, ma sono anche diversi, si entra in ambiti e in ordini differenti, ma ripeto: non disperiamo.

La mia esperienza è stata questa, la vostra è questa, forse è stato così anche nei secoli. Cerchiamo di essere noi ad aiutare il Vescovo ad essere un buon Vescovo. Non è vero che la gerarchia sta sopra e quindi ha sempre ragione. Però è anche vero che il Signore si serve di persone che magari non svolgono bene il loro lavoro, proprio per far vedere che è lui che parla.

Il Vescovo potrà venire qui senza conoscervi, di fatto se è venuto due volte sole non vi conosce. Me il Vescovo non mi conosce, eppure mi ha ordinato come diacono; però nel “non senso” umano c’è sempre il segno di Dio e di questo non si può davvero mai dubitare. Quindi non disperiamo perché: primo, c’è sempre il segno di Dio anche nella situazione più pazzesca; secondo, aiutiamo noi il Vescovo a essere un buon Vescovo. Chiediamoglielo ancora, diciamogli: - guarda, per noi sei una persona importante, possibile che non ti accorga di questo, possibile che tu sfugga e che non ci ascolti? Anche se le cose gli fanno paura, perché a volte è venuto in seminario e noi avevamo talmente tante cose da dirgli che gli abbiamo fatto paura, ma erano tutte cose vere, e gliele abbiamo rovesciate addosso.

Diteglielo: anche se ti facciamo paura perché è tanto che non ti fai vedere, non avere paura se noi diciamo con prudenza il nostro parere. E’ sempre meglio un uomo sincero, del far finta nascondendosi dietro a tanti discorsi.

Io vorrei che il Vescovo avesse il coraggio di ascoltarci e fosse messo a suo agio quando noi senza paura gli parliamo. Anche se parliamo delle cose che tornano meno, o gli parliamo dei lati peggiori di noi. Questo è mancato. A volte, l’ho visto spaventato quando gli ho detto la verità, ma io non gli ho detto la verità per spaventarlo; se al mio babbo e alla mia mamma dicevo la verità, era perché volevo un aiuto da loro, perché mi fidavo.

A volte questi personaggi sono un po’ disabituati a parlare chiaro, a parlar franco, anche a prendersi le responsabilità per le persone: un Vescovo non ha mica una visione di Gesù Cristo tutte le mattine a mezzogiorno, un Vescovo è uno in cammino come noi. Allora, aiutiamolo noi col dirgli : - Non ce ne importa se dici una cosa che non ci piace, ma dicci veramente quello che pensi, dicci chi sei.- In questo va aiutato, perché nella Chiesa e anche fuori, c’è questa situazione, per cui uno alla fine finisce per organizzare l’organizzazione ma a livello umano ci perde, non pensa più. Da una persona umana e viva io accetto anche una critica a me come persona, sono capace di farlo. Ho molte difficoltà quando so, per esempio, che la correzione è giusta ma mi viene data da uno che non mi cerca come persona.

Voi avete detto: - Che cosa ci dirà? - No, cercate voi di aiutare il Vescovo in questo. La gerarchia ecclesiastica non lo aiuta a questo, vuole avere un Vescovo fantoccio, un uomo fasullo per poi agire nell’ombra.

Allora aiutatelo ad essere un uomo-Vescovo, non un burocrate-Vescovo; un uomo-Vescovo è veramente un dono di Dio per noi, non è uguale se una cosa la dico io o se la dice lui; non è una magia, non tutte le azzecca, però è veramente la persona che Dio ci manda.

Può essere quindi che questo incontro con voi serva tantissimo a lui; magari serve più a lui che a voi. Ma in questo si vede anche la scambievolezza dei doni: non è detto che io che non sono Vescovo non possa aiutare il Vescovo, anzi. Forse il Signore vuole da me questo; l’importante è che bisogna amarlo e quindi

soprattutto amatelo; perché se voi vi lamentate che non viene qui, vi lamentate che non vi ama. Allora amatelo voi per primi. E guardate che è difficile, pregate parecchio, a me non riesce tanto; però amatelo voi per primi.

Io il cristianesimo, la spiritualità li intendo così: esser capaci di tanta gratuità da amarlo ancora una volta per primi.

Interventi scritti pervenuti all'Assemblea

VALERIA N.

Ho l'impressione che per noi il Vescovo sia come uno di quei padri che, pur amando teneramente la famiglia, sono continuamente assenti per lavoro, impegnati in viaggi e riunioni; quando sono rimproverati di non stare abbastanza vicino ai figli, si giustificano dicendo che è proprio per loro che hanno accettato una vita difficile e stressante e che questa scelta è solo in vista del loro bene e della sicurezza del loro futuro. E' per la famiglia, per i figli che sacrificano, costi quel che costi, desideri, aspirazioni, sentimenti personali. I figli a volte capiscono, a volte no. In ogni caso imparano a fare a meno del padre e, nei rari incontri quasi sempre legati a occasioni particolari, prevale un clima formale, anche se apparentemente festoso.

Le comunicazioni non sono quasi mai dirette: o affidate a lettere o trasmesse per bocca di qualcun altro che assume un ruolo spesso ibrido. Mantenendo la metafora familiare, mi vengono in mente personaggi quali le tate, le governanti, i precettori il cui compito era di sostituire le figure dei genitori rispettandone scrupolosamente le indicazioni educative. Nello stesso tempo erano gli unici a vivere davvero accanto e dentro la famiglia.

Fuori di metafora il Vescovo è lontano e non so se il prete debba essere cinghia di trasmissione. So che di fatto è così e che finché il Vescovo dovrà inserire fra i suoi impegni innumerevoli tagli di nastri insieme alle altre Autorità civili e militari, le cose non cambieranno di molto.

Si dirà che la Chiesa deve essere presente nella vita sociale, che gli impegni di un Vescovo sono anche di studio, di riflessione, di preghiera e che questi sono molto più rilevanti in termini di importanza e di tempo di quelli ufficiali. Benissimo. D'accordo. A patto che non ci privino del nostro legittimo diritto di vederli non solo sui giornali o alla televisione.

Non sanno cosa fare? E' probabile. Non gliene importa più di tanto? Non credo. Sono davvero soffocati dal lavoro? E allora pensino seriamente a come ridurlo o a farsi aiutare, magari parlandone anche con noi.

Noi non sappiamo esattamente cosa fa un Vescovo, il nostro Vescovo per primo. Così, piano piano, ci siamo abituati a pensare che il Vescovo non sappia cosa facciamo noi, quale sia la nostra vita. Ce ne accorgiamo da come lui e i suoi confratelli, Papa compreso, parlano, ci parlano.

La Chiesa di ora forse non è più una piramide e non è certo un cerchio: somiglia forse di più ad una clessidra il cui collo non lascia passare che pochi granelli di sabbia alla volta, nell'uno e nell'altro senso. E non sempre sono i più preziosi, i più significativi. Così, anche il confronto, di per sé necessario e vitale, tra

istanza della coscienza personale e comunitaria e indicazioni morali e dottrinali della gerarchia è svuotato di senso.

Si ascolta, se se ne ha il tempo e la voglia, non tanto quello che il Papa o i Vescovi dicono, ma piuttosto e sempre più quello che i mass-media ci dicono al riguardo. Ancora un'altra mediazione solo apparentemente oggettiva, in realtà spesso disinformata, indifferente, superficiale. Poi si fa o si continua a fare come ci pare giusto. Ma non c'è mai dialogo, confronto, possibilità di dirci reciprocamente che siamo d'accordo o che non lo siamo.

D'altra parte se è indubbio e provvidenziale che la Chiesa gerarchica abbia perso gran parte del suo potere di controllo delle coscienze, questo non significa automaticamente che la "la base" sia diventata soggetto responsabile. Forse la base della piramide continua ad essere tale con in più soltanto il diritto ratificato dalla società individualistica in cui siamo, di vivere secondo coscienza o convinzione che non conosce però la necessità della verifica, del confronto. Se non c'è confronto non c'è conflitto. "Hanno fatto un deserto e io chiamo pace".

Così esperienze personali e comunitarie fanno la loro strada. Come navi che si incrociano in mare aperto senza rendere o chiedere conto della bandiera sull'albero maestro. Pellegrini, commercianti, pirati, che ci importa? Ci sono garantiti non l'anonimato, ma la tolleranza che è, in questo caso, solo un altro nome dell'indifferenza. Salvo poi spararci addosso quando le circostanze mutano. E mutano.

Penso al titolo di uno dei romanzi contemporanei più letti: "Va' dove ti porta il cuore", titolo affascinante e ambiguo. Sembra aprire enormi spazi di libertà ma può anche spalancare abissi di rancore, di arroganza, di solitudine, di isolamento.

GRAZIA M.

Cara Assemblea, sarei stata tanto felice di essere con voi stasera ma io non sono indipendente per muovermi da un posto all'altro. Non guido più la macchina, non riesco a salire più su un autobus. Vi dirò per scritto quanto avrei voluto discutere a voce.

Riguardo alla Visita Pastorale non ho niente da aggiungere alla linea tracciata da Fabio in Chiesa e che è stata proposta nel programma. Basta con la piramide di cui i laici sono la base. La Chiesa abbia un bel movimento circolare e il posto di ognuno sia a ugual distanza dal centro, in uno scambio senza angoli e spigoli.

Ma più di tutto mi è piaciuto il discorso di Fabio: che ogni credente non sia il tassello di un mosaico che preso a sé non dice niente ma vale solo se inserito nel disegno precostituito; ognuno sia invece un boccone dello stesso pane che anche preso a sé ha la stessa sostanza, lo stesso profumo, lo stesso nutrimento della grande pagnotta da cui proviene.

Durante la mia lunga vita ho salvato la fede soltanto uscendo dalla piramide e mettendomi nel cerchio in cui circola la profezia, la libertà, il valore di essere individuo irripetibile.